

Al padre, caduto trent'anni or sono nel cielo di Alessandria di Egitto avvolto dalle fiamme del suo bombardiere, Arturo Giuliano dedica questo libro di memorie e di riflessioni.

Sul bimbo di pochi anni il fendente del destino calò, e non parve... ma la ferita sanguinò più tardi, a lungo, e protrasse nel tempo lo strazio di quel rogo.

Oggi l'adulto interroga la cicatrice profonda e attraverso quella e le poche reliquie religiosamente conservate, ricostruisce, con finezza di intuito psicologico e con calore ma anche con nitore di stile, la sua vita di fanciullo e di adolescente, tutta condizionata dal tragico evento, e la personalità del padre, asso dell'aviazione da bombardamento, Medaglia d'oro al valor militare.

Palpita in queste pagine una carica umana e religiosa che sorprende e grande è la finezza del dialogo tra il figlio, che ansioso chiede e rimpiange, e il muto interlocutore che pure, con l'esempio della sua cosciente immolazione, più vivo assai di tanti padri penosamente trascinandosi nelle loro troppo meschine ed egoistiche occupazioni e nella fallace ricerca di un sempre crescente benessere materiale, dà risposte valide ad ogni quesito, che trovano un'eco profonda nell'anima unisona del figlio, e si allargano, ampliando l'occasione del libro, a enunciazioni di principio di valore universale.

Vi è una dimensione più alta di quella tangibile e quotidiana nella quale nulla va perduto: l'olocausto che agli occhi brevimiranti degli edonisti e dei materialisti appare inutile e vano, trionfa e si fa norma di vita, metro dei valori dello spirito, pegno di rinascita nel generale smarrimento, sorgente sicura di avvenire.

Svolge così l'autore, tra le pagine commosse e riverenti, quell'etica del sacrificio, frutto di « un'aspirazione mistica all'infinito » e alla trascendenza dal meschino individuale che è valida non solo nell'ora eccezionale e certo non augurabile della lotta cruenta, ma anche e soprattutto allorché, pur nel silenzio delle armi, i valori dello spirito sono insidiati da fallaci, egoistiche idolatrie gravide di ulteriori irreparabili catastrofi.

CARLO ALBERTO AGNOLI



Adelìo, papai

ARTURO
GIULIANO

Nella bramosia della cima è già un che di volo

ADDIO, PAPA

ARTURO GIULIANO

addio, papà

Nella bramosia della cima è già un che di volo

*Dedico questo libro di ricordi e divagazioni
alla memoria di mio padre, ten. col. pilota
MARIO GIULIANO, M.O. al V.M., Caduto
il 5 settembre 1942 in azione notturna di
bombardamento sulla base di Alessandria
di Egitto, nel trentesimo anniversario della
sua scomparsa.*

Trento, 5 settembre 1972

NB. - Le citazioni di brani di Gabriele D'Annunzio provengono da « Il libro ascetico della Giovine Italia », edito nelle Officine del Vittoriale nel 1935. Si tratta di brani indispensabili per ricostruire, attraverso una discussione critica, la personalità di mio padre.

NOTA INTRODUTTIVA

I personaggi che appaiono in questo libro, non facenti parte della mia famiglia, sono frutto di elaborazione fantastica e non di rievocazione. Non potrebbe del resto essere altrimenti, perché i ricordi che formano il nucleo della narrazione risalgono alla infanzia e alla prima adolescenza e, mentre ancor vive sono le impressioni che hanno destato nel mio animo, le immagini sono svanite. Qualsiasi riferimento alla realtà deve perciò ritenersi puramente casuale.

A parte questa avvertenza di prammatica, mi preme qui accennare ad un altro, più importante argomento. Ho ricostruito la figura di mio padre prevalentemente sulla base delle testimonianze dirette che ne ho: ricordi personali, scritti di suo pugno, fotografie. Inoltre ho utilizzato le notizie sulla sua vita di cui ero a conoscenza, senza necessità di particolari ricerche.

Per ricostruire la figura paterna avrei potuto ricorrere a un più ampio materiale di testimonianza, qualora avessi ricercato, avvicinato ed intervi-

stato le persone che lo conobbero. Non c'è dubbio che ciò avrebbe consentito di disporre di un materiale molto più ampio e di una trattazione più completa.

Ma ciò avrebbe anche alterato la natura di questo incontro spirituale con il papà. Anche prescindendo dalla difficoltà di raccogliere queste testimonianze, ho abbandonato il progetto di un'opera di questo genere per motivi intrinseci all'impulso stesso che mi ha spinto a scrivere di lui.

Ho voluto fare un ritratto del mio papà quale può esser visto dagli occhi grandi ed ingenui di un bimbo e quale può essere ricercato dalla sensibilità calda e dolente di un ragazzo.

In un'opera, che è necessariamente un misto di biografia ed autobiografia, ho voluto dare maggior peso alla autobiografia.

L'incontro tra me e mio padre avviene dunque sul terreno della mia esperienza, perché solo così può essere assolutamente sincero, autentico.

ARTURO GIULIANO

Trento, 5 settembre 1972

I

Il 5 settembre 1942 una formazione di otto velivoli dell'87° Gruppo da bombardamento, di stanza a Gadurrà (Rodi), partiva per una azione notturna contro la base inglese di Alessandria d'Egitto.

Alla testa delle squadriglie eri ancora una volta tu, papà, che non ti eri mai risparmiato. Tu che avevi rifiutato la sostituzione nel comando del Gruppo, pur avendo maturato, già nel 1941, la possibilità di un avvicendamento.

Da quell'azione due aerei non fecero ritorno. E tra questi il tuo.

Noi abitavamo in quell'epoca all'ultimo piano di una casa prospiciente il corso Italia, a Bolzano, con due piccoli balconcini, tanto striminziti che fa malinconia vedermi — nelle foto — bambino in quelle gabbiette. Era ancora vacanza e passavo solitario i miei pomeriggi osservando dall'alto il lavoro alacre dei meccanici della vicina officina.

La mia famiglia viveva appartata e non frequentavamo la società. Per questo mi colpì, un po-

meriggio, la venuta di un ufficiale dell'aeronautica in uniforme, che parlò in salotto brevemente con la mamma. La vidi piangere. Ma non potevo rendermi conto di ciò che era accaduto.

Avevo sette anni. Ero figlio unico, abituato ad essere al centro del mondo, vissuto in una relativa agiatezza. L'idea della sventura non è facilmente accettata dall'infanzia. Talvolta i bambini ci sembrano insensibili. In realtà essi hanno soltanto bisogno di essere felici, e per questo si scrollano istintivamente di dosso le cause di infelicità, come i cagnolini le gocce d'acqua.

Anche ho notato come i bambini non accettano le cose confuse. Vogliono chiarezza. Non dovetti intendere cosa significava « disperso ». In seguito si formò in me la convinzione che forse un giorno potevi tornare ed a questo pensiero concreto mi aggrappai, seguitando a respingere il bigio della parola « disperso ».

Un anno dopo, nel collegio dei figli degli aviatori caduti, una sera fu dedicata ad una preghiera un po' particolare per i papà. Le suore ci facevano pregare ogni sera per i nostri papà. Ma quella sera fu preparato un tavolo, sul quale furono sistemate le fotografie dei caduti. Alcune candeline ardevano davanti alle immagini. Le solerti suore ancora una volta spiegarono che, a differenza di altri, non dovevo pregare per l'anima del papà, bensì per il suo ritorno.

E così pregammo.

I grandi occhi dei bambini sono incantati dalle fiammelle delle candele. Avete mai veduto una fiam-

mella tremolante riflettersi nei loro occhi stupefatti? Una cosa straordinaria avvince sempre il bambino. Nella fiamma è qualcosa di vivo e caldo, è qualcosa di magico. Le brave suore certo non immaginavano di evocare lo spirito pagano di quei piccoli selvaggi che sono i bambini.

Ma il mio papà non era morto. Guardando la sua immagine con tutte le forze pensavo al suo possibile ritorno.

Da qualche parte del cielo, tu, papà, mi vedevi, e sorridevi del mio impaccio. L'impaccio di non poter essere solidale con i compagni, l'impaccio di quella parola oscura: « disperso ». Vedere la tua immagine accanto alle altre, dei caduti, illuminata dal tremulo chiarore delle candeline, approfondiva il solco di questo impaccio.

Non posso rammentare il momento in cui ho capito che tu non c'eri più, e che non saresti mai più ritornato. Ma questo momento è nella mia mente in qualche modo associato a quel disagio per la mancanza di solidarietà, allo spettacolo magico delle candeline e delle immagini dei papà.

II

Mi riesce difficile scrivere di te, papà. Troppo presto sei scomparso, le guerre troppo ti hanno tenuto lontano dalla famiglia.

Mi proverò. E comincerò dal ricordo diretto di te.

La tua figura fisica la rammento come qualcosa di grande, qualcosa la cui vicinanza dava sicurezza. Caratteristici di te erano il silenzio e la calma. Più potevano in te il luogo di nascita, Torino, e il sangue materno, della lontana origine meridionale. Avevi la maestosità e la compostezza della gente di montagna. Ti piacevano la gente e la vita semplice, senza fronzoli. Sposasti una donna di umilissima condizione, ma straordinaria.

Dei periodi felici della prima infanzia non si rammenta quasi nulla. I pochi ricordi diretti di te risalgono al tempo felice in cui eri comandante all'aeroporto di Bolzano, prima dell'inizio del conflitto mondiale. E sono pochi i ricordi, sia per quella condizione di felicità che tutto fa dimenti-

care, sia perché la tua presenza nella famiglia non si faceva notare. E tuttavia è avvertibile, nel ricordo, quanto fosse importante quella presenza, come tutto ciò che nella vita è essenziale, e che perciò stesso non si nota se non quando viene a mancare. Come è essenziale un tetto, come sono essenziali l'aria pulita e l'acqua pura.

Ho il ricordo di una sera che rientrammo all'aeroporto un po' tardi, in auto; e i fari dell'automobile fendevano il buio ed io, stupito dell'inconsueto spettacolo, avvertivo nell'oscurità dell'abitacolo la tua presenza salda al volante.

Non sorridevi facilmente. Non ricordo il tuo sorriso. Eppure non potevi non sorridere in quell'ultimo Natale felice nel villino dell'aeroporto, quando ricercasti la complicità dello zio per farmi portare i doni da un Babbo Natale vero. Ma io non potei vedere il tuo sorriso, perché sgranavo gli occhi su quel vecchio con la posticcia barba bianca, sul suo sgargiante giaccone, sul berrettone, mentre tirava fuori dal suo sacco, uno dopo l'altro, i numerosi, magnifici doni a me destinati.

Ma non credere, papà, che la tua scomparsa — nonostante il ricordo di te sia pallido — non sia stata subito terribile per me. E non solo per la perdita del dorato ambiente della prima infanzia: anche se, piccolo egoista e incosciente, in quel tempo non ho forse mai pianto con sincera commozione per te, ho pagato, credimi, duramente. Ricordo ancora con vivezza di impressioni il doloroso Natale del 1942. Si era, io e la mamma, a Roma, ospiti nella casa sontuosa e borghese del nonno. Ero se-

duto a tavola, nella ricca sala da pranzo, accanto alla nonna; di fronte stava il nonno, ad un lato la mamma. La conversazione, all'inizio del pasto, languiva e su di noi alitava una intensa atmosfera di disagio, quale subito viene avvertita dai bambini. La mamma, per le sue origini umili, non era stata una nuora ben accetta ai tuoi genitori. La antipatia era però, come spesso succede, reciproca. Suole accadere, in simili circostanze, che la perdita di una persona cara, grave e dolorosa per i genitori non meno che per la sposa, non serva affatto a conciliarli. Cechov, nella novella « Nemici », ci mostra come l'infelicità sia causa di disunione e di ostilità tra coloro che ne sono colpiti. Codesta disunione e codesta ostilità erano nell'aria quella sera, e facevano suonare insincere le parole che la mamma da un lato, i nonni dall'altro, dicevano per ricordare le tristi circostanze, la tua scomparsa, la tua mancanza, la possibilità di rintracciarti.

Parole convenzionali, quando sono inutili, sono dannose. E persone ostili non possono che dirsi parole convenzionali. Val meglio il silenzio, papà, e tu questo lo sapevi.

Dunque immaginami bambino, nel bel mezzo di questa conversazione formale e falsa. Ad un certo punto l'attenzione dei grandi, disgraziatamente, si appuntò su di me e sulla decisione, che era stata presa, di farmi entrare in collegio. Il disagio dell'atmosfera era già entrato in me, ma quando i grandi toccarono questo tasto, io, che già per alcuni mesi avevo sperimentato il distacco da casa

e la vita di collegio, entrai in uno stato di crescente tensione.

La nonna diceva:

— Sì, è stata veramente una buona cosa; nelle presenti circostanze è un sollievo per te non avere da occuparti del bambino.

I nonni infatti in buona fede credevano che fosse un bene per me non rimanere con la mamma, che, nella loro convinzione, non sarebbe stata in grado di darmi una adeguata educazione da sola. Ma questo non si poteva dire, ed allora la nonna esprimeva cautamente il suo pensiero nel senso che ciò era stato fatto per il bene della mamma, per sollevarla.

Il nonno, soddisfatto e consenziente, annuiva.

La mamma rispondeva:

— È vero. È stato tremendo ed ho bisogno di tranquillità.

Ma, come tutte le mamme, non poteva non sentirsi colpevole, e quindi spostò il discorso sul collegio, senza pensare che questo mi avrebbe ferito profondamente:

— Del resto quando sono stata a Loreto sono rimasta sorpresa di vedere quanto è bello questo collegio. Quando mi diceste che questa era una buona possibilità, non volevo credere, ero incerta. Ma ho dovuto convincermi che Sua Eccellenza — la mamma si rivolgeva così al nonno, che era senatore — ha avuto ragione.

E il nonno:

— Non è soltanto bello, ma è un'istituzione

eccellente, la migliore che si possa desiderare per il bambino.

Io non osavo più alzare lo sguardo e guardavo solo nel mio piatto, continuando a mangiare in silenzio.

— Foste molto buoni a darmi questo consiglio — proseguiva la mamma, anch'essa pienamente partecipe del tono falso della conversazione; la mamma, che era di madre lingua tedesca, pur parlando bene l'italiano, era portata a fare un certo abuso del passato remoto — quando fui a Loreto e vidi come è lussuoso l'Istituto Baracca e come è accogliente, fui del tutto sicura che Arturo non potrebbe trovarsi meglio. Pensi, Eccellenza, che intorno al collegio vi è un enorme parco con magnifici alberi, una cosa stupenda, e che dal collegio, che si trova in cima ad una collina, si vede il mare.

— Dobbiamo andare a vederlo anche noi — fece la nonna, rivolta al nonno.

— Sono convinta che Arturo si troverà bene — continuò la mamma — ha una vita ordinata, gli è assicurato un cibo nutriente e sano, il che non è poco in tempo di guerra, e poi anche la scuola la può frequentare con minore disagio; sì, starà meglio che a casa.

A queste parole della mamma, le lanciai uno sguardo implorante. Come poteva essa dire una cosa simile?

La conversazione intorno alle meraviglie del collegio e della vita di collegio durò ancora un po': i grandi avevano trovato la giusta valvola di sfogo

per superare il disagio della situazione e non si avvedevano della loro crudeltà. Ma io ormai non udivo più quello che dicevano: per qualche istante mi tesi con tutte le mie forze per continuare a mangiare e a guardare fisso fisso nel mio piatto. Ma il cucchiaino sembrava pesare come un pezzo di piombo e un nodo che non si voleva sciogliere mi stringeva la gola. Fu così che cessai improvvisamente di mangiare e rimasi lì, seduto, immobile, lottando una lotta terribile contro me stesso, perché non volevo assolutamente piangere. Stavo fermo fermo perché tutte le mie forze mi erano necessarie per contenermi. Gli adulti però si accorsero del mio stato e improvvisamente fecero silenzio. In quell'improvviso silenzio non potei più reggere e scoppiai in singhiozzi.

Segui un silenzio imbarazzato e la mamma mi prese in grembo per consolarmi. Il mio pianto disperato durò ancora a lungo.

Quel pianto ebbe una eco nel cuore degli adulti. Certamente la mamma comprese di aver mentito a se stessa. Da allora essa, nelle lettere e cartoline che mi inviava al collegio, fu molto affettuosa e cara, come soltanto la mia mamma sapeva essere. Essa mi scriveva delle poesuole e delle storielle di sua invenzione.

Come vedi, papà, per me la tua scomparsa fu subito una catastrofe, e segnò il distacco non solo da te, ma anche dalla mamma e da casa. Ed in un certo senso, il pianto del Natale 1942 a Roma segnava la fine della mia infanzia.

III

In generale una frase, per quanto sia bella e profonda, fa effetto soltanto sugli indifferenti, ma non sempre può soddisfare i felici o gli infelici, e perciò la più alta espressione di felicità o di infelicità è il più delle volte il silenzio.

Anton Cechov: « Nemici »

Meglio del ricordo diretto, mi soccorre quello che del tuo animo ho potuto conoscere.

Il tuo animo col passar del tempo sempre più grandeggia nella mia memoria, e veramente di fronte a te mi sento piccolo. Eri uno spirito generoso. Amavi la Patria, il volo, la montagna. Il tuo animo era rivolto alle cose sublimi.

Purtroppo in alpinismo sono un inetto e non sono mai stato capace di andare oltre le passeggiate. Ma se c'è qualcosa che, pur nella mia inettitudine, mi ha sempre aspramente irritato, è l'in-

comprensione di molta gente verso l'alpinismo. È quella stessa gente che si mette poi volentieri in automobile, non comprendendo che l'automobile è un rischio stupido, l'alpinismo è un rischio sublime.

In questo, anche se troppo mi sei mancato e perciò troppo inetto sono diventato, non mi sento simile a costoro, mi sento simile a te.

Le doti virili sono il coraggio, la generosità, la forza, la costanza. La scalata delle montagne è, tra tutte le attività — che folla di futilità riempie oggi il nostro tempo libero! — quella che maggiormente esalta le doti virili. Sintesi delle doti virili è quella aspirazione mistica all'infinito, della quale la più significativa e caratteristica manifestazione concreta è la sensazione che si può provare guardando il creato dalla vetta di una montagna, e ascoltando il silenzio: il maestoso, ineffabile silenzio delle solitudini montane.

Perché la gente di montagna è così calma, composta, contenuta, forte? Perché essa, attraverso la esperienza delle grandi solitudini, ha avuto ed ha contatto con l'infinito.

L'amore del rischio, nell'alpinismo, non è fine a se stesso, perché sublime è l'aspirazione all'infinito che ne costituisce lo scopo.

Il rischio fine a se stesso è da mezzi uomini, non da uomini. Di questo tipo di rischio nel mondo delle macchine abbiamo infiniti esempi.

L'automobilista che, sprezzante prima dell'altrui che della propria incolumità, si getta sulla strada con il suo veicolo come una belva incontrollata

lata, dà sfogo alla parte peggiore di sè, è un selvaggio.

L'alpinista che supera con pazienza e abilità i più incredibili tetti di roccia, espone solo se stesso al pericolo e lo fa per una aspirazione schiettamente spirituale.

Nella bramosia della cima è già un che di volo.

Così hai scritto con la tua grafia minuta, sottile ed agile, su un libriccino dannunziano che miracolosamente si è salvato dalle traversie della guerra ed è pervenuto a me.

Tu, papà, hai messo la migliore parte di te stesso nel volo. Per te la montagna era una passione, una palestra. Ma volo e montagna si nutrivano della medesima linfa spirituale ed innegabilmente tra le due cose esisteva una grande affinità, oggi in via di scomparsa, a causa del perfezionamento delle macchine volanti.

La tua vita è una prova della generosità del tuo animo e della schietta affinità tra la pura passione per la montagna e quella per il volo. Non eri un politico, nè un fanatico, ed hai combattuto per la Patria, non per una causa. In questo era senza dubbio anche una ingenuità, che però ti fa più bello ai miei occhi. Che la causa fosse buona o cattiva non ha importanza, poichè tu credesti fermamente che fosse buona, dato che era la causa della Patria.

E molti, come te, lo credettero.

Eri un generoso. Rifiutasti la sostituzione nel comando di gruppo e volesti fino all'ultimo essere in prima linea. Gli obbiettivi della tua azione di bombardamento, Malta e Alessandria, furono esclusivamente militari: a te non piaceva il bombardamento, aspiravi alla caccia, ma non hai potuto ottenere soddisfazione a codesta tua aspirazione. Tuttavia il tuo è stato ancora un bombardamento romantico, che non ha nulla da spartire con i massacri terroristici.

Una notte, durante il primo ciclo operativo, partenza dalla Sicilia e obbiettivo Malta, le condizioni del tempo erano avverse, e non consentirono alla formazione da te comandata di raggiungere l'obbiettivo. All'alba, a una schiarita, tu ripartisti indomito, esponendoti ai rischi di un bombardamento a luce quasi diurna a bassissima quota, pur di centrare gli obbiettivi. Questa tua audacia ti salvò, poichè volando a bassa quota il radar nemico non ti potè avvistare.

Altra volta accadde che un trimotore era atterrato fuori campo. Dopo l'atterraggio di emergenza si imponeva il recupero del velivolo, ma il decollo era particolarmente pericoloso. Fosti tu ad offrirti volontario e con non comune perizia traesti a salvamento l'aeroplano.

Hai visto molte volte in faccia la morte prima di cadere. Poco prima dell'ultima, fatale missione di guerra, sei uscito miracolosamente incolume da un gravissimo incidente di volo.

Soltanto nel sacrificio è la libertà

scrive D'Annunzio nel libriccino tuo che per un caso straordinario mi è stato conservato, e tu sottolinei. Questo non era per te soltanto un motto, ma parte di te e della tua vita.

L'esperienza del volo mi è estranea. Ancor di più vorrei averti avuto vicino a me nell'esperienza della montagna. Torno a guardare ogni tanto le fotografie dei nostri soggiorni a Passo Rolle. Tu, gagliardo, a torso nudo, sci ai piedi, sei veramente quello che anche io avrei voluto diventare: ispiri sicurezza, sei padrone della situazione.

Ma — vedi, papà — questo non era possibile senza di te.

Nella tua ultima lettera, che è anche l'unica che mi è rimasta, tu scrivi che non sei molto contento della tua vita, ma che credi di « essere forse salvo » come papà. In verità non credo che potrei immaginarmi un papà migliore di te; anche il tuo essere scontento della tua vita è un segno della tua generosità, di quel tormento interiore che nobilita l'uomo e che è proprio degli spiriti grandi. Però innegabilmente mi sei mancato. Avevo sete della tua vicinanza.

Al bambino basta mettere la sua minuscola manina nella grande mano del padre, anche il padre più mediocre e manchevole, per sentirsi padrone del mondo.

Pensa quindi quale immenso patrimonio spirituale avresti potuto trasmettermi tu, se tu non fossi perito.

Saremmo andati insieme nei boschi odorosi, sulle solitarie crode alpine, sulle sponde dei laghetti incantati di montagna. Quando sono in un luogo solitario di montagna con uno dei miei figlioli — se ce n'è più di uno sono terremoti — penso a quanto sarebbe stato bello andarci con te. Mano nella mano, papà e figlio, uomo e bambino tacciono, e ascoltano il silenzio.

E non c'è cosa al mondo che valga la solidarietà silenziosa e felice di due cuori, papà e figlio, nella solitudine.

La parola è povera cosa, è strumento spuntato, non serve a descrivere stati d'animo ineffabili.

Un giorno, in collegio, fummo radunati nel grande atrio dell'Istituto Francesco Baracca, tutti in fila, incolonnati, stretti nelle nostre divise di collegiali. Il fronte era già passato da Loreto. Un gruppo di soldati polacchi aveva espresso il desiderio di farci visita. Noi eravamo lieti del diversivo, come sempre accade ai bambini, che si rallegrano degli eventi che escono dall'ordinario, ma eravamo anche un poco intimiditi.

Vennero in gruppo, nelle loro divise cachi, rinfrescate per l'occasione, che era qualcosa di più di una visita di devozione al Santuario della Madonna di Loreto. Era un atto concreto di solidarietà e carità umana, che miracolosamente superava la barriera dell'inimicizia in guerra.

E fecero visita ai figli dei nemici caduti.

Ristettero compatti, in gruppo, ufficiali e soldati, mentre la direttrice parlava, facendosi interprete dei loro sentimenti.

Ma noi non sentimmo il discorso della buona direttrice: noi guardammo quei visi e vi scorgemmo, con il nostro intuito di bambini, l'ombra della sofferenza. Era la sofferenza del soldato che ha veduto la brutalità della guerra e si può riposare specchiandosi negli occhi innocenti dei bambini; di chi non sa se potrà un giorno ritornare a casa ad abbracciare i propri bambini e guarda con tenerezza e timor di Dio, in silenzio, i bambini dei nemici caduti. La sofferenza della disgraziata nazione polacca, per la quale anche la fiducia nella buona sorte individuale non era sufficiente, poichè molti sopravvissuti non hanno mai più riveduto i loro cari.

A Loreto, sulle pendici del colle del Santuario, fu costruito un cimitero militare polacco. Lo vidi costruire, durante le passeggiate del collegio. Ci sono ritornato da adulto. E mi è tornato alla memoria il gruppo dei soldati polacchi, coi loro visi sofferenti, coi loro doni, cioccolata e altre leccornie. Forse qualcuno di loro non è mai più tornato a casa; si è fermato a riposare a Loreto, vicino alla Madonna, in taluna di quelle tombe. Ho pregato per loro.

Caro papà, anche tu, come quei soldati polacchi, eri lontano dal tuo bambino ed eri generoso. Non lo so, nessuno può saperlo, ma forse ti è mancata la consolazione della religione. Questo rendeva la tua vita ancora più disperata di quella della disperata nazione polacca.

IV

Era d'estate, dopo il passaggio del fronte da Loreto. Cautamente tornavamo a frequentare la spiaggia di Porto Recanati, dove c'era lo stabilimento balneare del collegio Francesco Baracca. Accadde che un giorno un piroscifo degli alleati colò a picco appena al largo di quella costa. Dalla riva, ed anche dal collegio, per lungo tempo si videro gli alberi del piroscifo, colato a picco su un basso fondale. Gli alleati per qualche motivo non se ne curavano. Il piroscifo era carico di bidoni di combustibile, nafta o benzina. Un giorno vidi l'uomo di fatica del collegio, che fungeva anche da bagnino sulla spiaggia, partire su una barca, insieme con uno sconosciuto, andare fino al relitto della nave, e tornare con dei bidoni.

Agli occhi di noi bambini quella azione audace faceva di quell'uomo, con il quale avevamo qualche dimestichezza, un eroe. A torso nudo andava sotto il sole, nonostante il pericolo di venire scoperto, vogando vigorosamente. Lo seguivamo finchè lo sguardo non ce la faceva più a individuarlo bene.

E poi a lungo stavamo ad immaginare, fantasticando, come si sarebbe mosso sul relitto.

I bambini sono avidi di esempi maschili, specialmente in un collegio nel quale il personale è quasi tutto femminile. Quell'uomo, papà, in certo qual modo si è sostituito, in quei momenti, a te.

Povere care suore! Terribili furono quei momenti che precedettero e seguirono il passaggio del fronte. Ma più terribile di ogni altra esperienza di guerra fu il bombardamento tedesco di Loreto, poco dopo il passaggio del fronte.

Poco tempo prima che i tedeschi se ne andassero, avvenne una riunione nei gabinetti dei maschi. I gabinetti in ogni tempo negli Istituti sono stati sede di cospirazioni, discussioni e iniziative poco ortodosse, e simili.

Aldo, un peperino ricciuto, vivace e ardito, lanciò alla comunità la proposta che ognuno di noi si scegliesse tra le bambine la sua sposa. Si accesero subito violente dispute perché due o tre bambine più graziose erano causa di discordia. Gianni, uno dei più grandi, gridava più di tutti. Io feci tosto lega comune con Antonio e Dario, permodochè — essendo uniti, come accadeva sempre, perché eravamo molto amici — riuscimmo a far valere la nostra opinione perfino più di quella di taluno che era più grande di noi.

Le spose furono distribuite con soddisfazione di tutti.

Il nuovo giuoco destava il generale entusiasmo, anche se nessuno sapeva con precisione in che cosa

potessero consistere gli ulteriori sviluppi. La notizia si diffuse rapidamente anche nella sezione femminile.

Ad Aldo era toccata Virginia, la più ambita, ma anche la più temuta, perché era la bambina più grande, appariva disinvolta e aveva fama di essere linguacciuta. A me Marta, una bambina minuta, scura di carnagione, con le trecce, che sembrava di carattere piuttosto tranquillo.

Poco tempo dopo, durante la ricreazione nel parco, Aldo, che era il più coraggioso, fu spinto da noi ad attaccare discorso con Virginia. Alcuni bambini e bambine attorniavano i due.

Virginia stava appoggiata ad un albero con una mano, l'altra alla vita, il bel viso serio non aveva traccia di imbarazzo, ed aveva anzi un'aria canzonatoria. Essa era di statura sensibilmente più alta di quella di Aldo, il quale ogni volta che apriva bocca, arrossiva visibilmente.

— Sai, noi abbiamo deciso di sposare voi bambine, e così io ho scelto te, Dario ha scelto Maura, Gianni Angela...

— Ah, davvero? A noi non avete però chiesto cosa pensavamo — a queste parole di Virginia alcune bambine risero. Lì vicino c'era anche Marta, che però non rideva.

— Beh, allora, veramente... — fece Aldo, il quale era stato preso un po' alla sprovvista dalla decisione con la quale aveva parlato Virginia, dalla sua freddezza, e sembrava in quel momento non aver previsto la necessità del consenso delle spose.

Ci furono alcune interruzioni. I bambini, parlando tutti insieme, dicevano:

— Antipatica.

— Vuole rovinare il giuoco.

— No, invece, ha ragione. Dobbiamo sentire le spose cosa dicono.

— Sorgeranno altri bisticci.

— A me nessuno deve chiedere niente.

— Silenzio. Facciamo così: prima io ti dico quali spose scegliamo noi. Poi tu mi dici quali sposi volete voi — riprese Aldo, che aveva ripreso audacia, e, senza aspettare risposta, ricominciò a snocciolare le coppie: — Io con te, Dario con Maura...

— Io non ti dirò niente di quello che tu vuoi. — Interruppe Virginia.

— Perché? — domandò Aldo.

— Non sai che le donne non dicono mai la verità? — Interloquì Gianni, mentre taluni scoppiavano a ridere, le bambine strillavano protestando, e altri, tra cui Aldo, rimproveravano Gianni.

In quel momento si udì il rombo di un motore. Una automobile tedesca saliva il viale del parco. Si fermò non lontano da noi e ne scese un ufficiale, con i pantaloni elegantemente rigonfi al di sopra degli stivali. Qualcuno aveva chiamato la direttrice, che si avanzò verso il tedesco. Costui fece un saluto militare trasandato e poi parlò per qualche minuto con la suora. I due nel parlare si guardavano intorno e guardavano il parco e l'Istituto. Il tedesco faceva cenni di assenso quando parlava la suora.

— Quel marinaio è cattivo, vero? — chiese uno dei più piccoli, intento a frugarsi nel naso con un dito.

— Sta' zitto, non capisci niente. Non è un marinaio, è un ufficiale di fanteria. — Disse sgarbatamente Gianni, e subito si imbarcò in una discussione con altri due bambini, che sostenevano essere quello un ufficiale di artiglieria.

Fu Aldo a rispondere al bambino più piccolo, mentre gli metteva la mano sulle spalle, quasi a prenderlo sotto la propria protezione:

— Sì, è vero, i tedeschi sono molto cattivi. Forse porteranno qui dei cannoni e distruggeranno il collegio — disse, e fu molto soddisfatto nel constatare che sul viso del più piccolo si era dipinto il terrore.

— Perché? — chiese il piccolo.

— Perché hanno saputo che siamo andati a quel cinema dei fascisti sulla prima guerra mondiale — rispose Aldo, alludendo ad uno spettacolo cinematografico che si diceva essere stato organizzato in segreto perché non gradito ai tedeschi, e subito proseguì: — Sai, potrebbero anche ucciderci per questo.

Ma il piccolo, soddisfatto di avere appreso una ragione giustificatrice della imminente distruzione del collegio, vedendo che il tedesco risaliva in macchina, si allontanò da Aldo per vedere meglio, e non udì l'ultima terrificante previsione.

Ben presto si sparse la voce che l'ufficiale tedesco apparteneva ai reparti di retroguardia, ed in-

fatti in quei giorni si fece udire il tuono del cannone. Fummo anche tranquillizzati: l'ufficiale aveva dato alla direttrice assicurazione, da parte del comando germanico, che i tedeschi avrebbero cercato di risparmiare il collegio, come pure il Santuario di Loreto. Una volta passato il fronte questi luoghi non sarebbero stati bombardati.

Vennero invece, di notte, i bombardieri tedeschi, e vennero a ondate. Per tutta la notte il fra-stuono, gli schianti, le urla terrorizzate di alcune delle suore, ci tennero svegli. Nell'intervallo tra una ondata e l'altra recitavamo il rosario alla luce incerta delle lampade ad acetilene. Eravamo accampati tutti, bambini, bambine e suore, nel seminterrato dell'Istituto, coi materassi appoggiati a terra.

Ad un certo punto eravamo così stanchi, che più potè il sonno della paura, e sì che era stata una paura folle in certi momenti, perché, vedendo il terrore di quelle povere donne, ne eravamo sopraffatti. Innumerevoli spezzoni colpirono l'Istituto ed il parco. Dappertutto era sparso il loro mortale contenuto di bombe. Tranne alcune buche nel parco, il collegio non riportò altri danni. La grande maggioranza degli ordigni rimase inesplosa.

Per miracolo fummo salvi.

In un momento di particolare confusione all'inizio dell'incursione aerea si udì uno schianto molto vicino e le bambine fuggirono dal loro settore verso quella parte del seminterrato dove erano i maschietti.

Dopo che l'ondata era passata, improvvisamente notai che Marta era accanto a me. Essa non pian-

geva, ma manipolava nervosamente una treccia. Vedendo che la guardavo sorrise e disse:

— Che vigliacco quel tedesco. Ti ricordi?

— Forse non è colpa sua. — Azzardai.

— Poteva avvertirci di andar via. Se non l'ha fatto vuol dire che ci vogliono proprio uccidere.

— Sì. Però forse quell'ufficiale non lo sapeva.

La bambina non rispose, rimase un momento in silenzio, con il suo consueto atteggiamento placido.

— È la prima volta che parliamo io e te — disse poco dopo.

— Eh?

— Non ricordi?

— Cosa?

— È stato detto che eri il mio sposo.

Mi sentii la lingua inceppata. Notando il mio imbarazzo, la bambina incominciò a parlare con insospettato scilinguagnolo di cose senza importanza, pettegolezzi sulle compagne, che nemmeno ascoltava. Improvvisamente si interruppe e mi guardò fisso:

— Sai che Virginia voleva te come sposo?

La cosa mi parve comica e risi: non poteva essere vero, perché correva voce che Virginia volesse, come sposo, Gianni il grandone. Tuttavia non dissi nulla per contraddire Marta.

— Come, non ci credi? — proseguì quella — ma io le ho detto di non far scherzi, che le cavo gli occhi. — E si mise a ridere anche lei.

Così scherzavano i bimbi mentre fuori imper-versava l'inferno della guerra. L'innocente giuoco delle spose fu poi dimenticato.

La guerra volgeva al termine quando mi ammalai di tifo e rimasi in coma parecchi giorni. La mamma venne e questa volta impose la sua volontà e mi ritirò dal collegio. Tornai a Bolzano, decenne, ma ormai non avevamo più una casa e quella demaniale che trovammo, dopo qualche tempo ci fu tolta.

Il desiderio di trovare un modello, un surrogato del papà, col tempo si fa meno intenso, però le manchevolezze del carattere rimangono. E così non sono molto sicuro di aver fatto tutto quanto era da fare per proteggere ed aiutare la mamma, come tu, papà, mi raccomandavi nella tua ultima lettera. Mi sono adoperato per quanto stava nelle mie capacità, ma ero solo un ragazzo, ed ero troppo insicuro. Gli eventi sono stati più grandi di me.

Sono tornato da adulto a visitare il collegio, rivedendo i luoghi noti e carichi di ricordi. La sala d'aspetto, dove con il batticuore entrai la prima volta e dove trovavo la mamma quando veniva a visitarmi. Che dolore lancinante nel piccolo cuore, rivedere la mamma e doverla poi lasciare ripartire da sola! La sala d'aspetto è come allora, con alcuni modellini di aeroplani che risalgono a quel tempo e che mi facevano pensare a te, papà.

Ho riveduto il campo di pallacanestro, dove un giorno caddi e mi sbucciai un ginocchio, che mi fece infezione. Il cancello grande, dove un generale americano mise la sua sigla per proteggere il

collegio, il che non servì a risparmiarci la evacuazione, quando il collegio fu trasformato in ospedale militare.

Ho riveduto l'Istituto Illirico, nella piazza del Santuario a Loreto, dove ci trasferimmo dopo l'evacuazione dell'Istituto Baracca. Sul retro del vetusto palazzo vi è la finestra dalla quale guardavo il bel cielo terso d'Italia e il volo delle rondini durante la lunghissima convalescenza e quarantena della malattia.

Fui molto malato anche quando tu eri ancora in vita, papà: a tre anni, per una grave forma di peritonite, fui a lungo infermo. Con un presentimento di morte tu scrivesti nel tuo libriccino:

Mi addolora aver disfatto la casa prima della guarigione del bimbo. Mi son privato della gioia di vedergli ridere gli occhi nel riavvicinarsi alle sue cose, nel toccarle, nel saltellare per gli spazi conosciuti. Mi addolora e mi predice dolori più grandi, lontananze infinite e necessarie.

Quando, ancor ragazzo, ho letto per la prima volta queste tue parole, ho pianto con vera commozione. Era una testimonianza intima, autentica, del tuo amore paterno per me bambino. L'unica, di questo genere, che sia giunta fino a me.

Quando tu sei caduto era ancora viva la speranza di riuscire a travolgere le ultime difese inglesi e di entrare entro breve tempo in Alessandria.

Nel libro di Paolo Caccia Dominioni leggiamo una realistica descrizione delle terribili condizioni di disparità di forze in cui si è svolta la battaglia di El Alamein. Accanto a quello di innumerevoli altri eroici soldati, anche il tuo nome, papà, è ricordato in questo libro. Eroismo, valore, dedizione, abnegazione non mancarono, ma non potevano bastare.

È bello vedere il tuo nome accanto a quello di tanti altri soldati caduti valorosamente; mi piace leggere quanto numerosi furono i fatti d'arme e gli episodi che testimoniano l'eroismo dei nostri soldati. Veramente tanti hanno come te creduto con tutte le loro forze nella causa della Patria e lo hanno testimoniato con il loro sangue.

Leggo anche in quel libro che, all'inizio della ultima battaglia di El Alamein, le forze aeree im-

peginate dalle due parti ammontavano: per la parte italo-tedesca a 198 aerei; per la parte alleata a 1585 apparecchi! Uno contro otto! Inoltre, tra il novembre 1941 e il settembre 1942, affluirono in Egitto e nel Medio Oriente complessivamente 4611 apparecchi dei vari tipi britannici ed alleati!

Tutto ciò non può esserti sfuggito. Avevi capito che il tuo destino individuale non poteva che essere quello del sacrificio. Nella tua vita sei sempre stato un generoso. Dopo la rotta di Caporetto, appena diciassettenne, sei accorso volontario sul Piave.

Un giorno, a Loreto già occupata dagli alleati, andavamo a passeggio. Tutti in fila, nelle nostre un poco sdrucite divise, seguivamo una delle nostre buone suore. Raccoglievamo bossoli vuoti e involucri vuoti di sigarette americane, con quella ingenua mania per il collezionismo che è propria dei piccoli. Tutto quello che ricordava la guerra in corso solleticava potentemente la nostra curiosità. Era una bella giornata di sole. Ci fermammo vicino ad una jeep americana a curiosare. Un soldato americano era là: faccione ben pasciuto, bustina ben stirata sulle ventitrè, mandibole in perenne movimento di ruminazione della immancabile gomma. Spiccicava un po' di italiano e attaccò discorso con la suora. Quando apprese che eravamo figli di caduti italiani, il soldato si animò e parlò a lungo. La suora anche si animava e rispondeva protestando. Incuriositi, facemmo capannello.

L'americano ribadì il suo concetto. Egli parlava scherzosamente e animatamente, in maniera

provocatoria, condendo il suo discorso con ampi sorrisi che scoprivano la perfetta dentatura. Stando ritto presso la jeep, alzò la mano destra fin sotto il naso della suora, quasi volesse supplire con la mimica alle deficienze del linguaggio, e con la sinistra andava energicamente alzando le singole dita della destra nello sforzo della enumerazione.

— Soldato americano: molto buono soldato; — e dal pollice passava a sollevare l'indice:

— Soldato inglese: molto buono soldato; — e fu la volta del medio:

— Soldato tedesco: molto buono soldato; — qui abbandonò la enumerazione sulle dita e fece un gesto con ambedue le mani in aria:

— Soldato italiano: non buono soldato.

E rise di un riso un poco ebete, aggiustandosi la bustina in testa.

Nei nostri piccoli cuori di bambini, ci fu uno smarrimento. Il soldato, ancorchè nemico, ancorchè un po' ridicolo con la sua ruminante e poco marziale mandibola, aveva un prestigio ai nostri occhi. Come saremmo stati contenti, se avesse reso merito ai nostri papà! Quando capimmo che invece quel tanghero diffamava i nostri soldati, vi fu un innegabile sgomento e smarrimento: la suora non aveva ai nostri occhi lo stesso prestigio del soldato e le sue pur vivaci proteste non potevano sollevare il nostro animo. Prova ne sia che non ricordo affatto le parole della suora, mentre quelle del soldato americano si sono incise nel mio cuore.

Ma tu papà, e con te i tuoi compagni d'arme

caduti, tutti voi nostri papà, avete capito il nostro sgomento e il nostro smarrimento.

Era il nostro lo stato d'animo di piccoli cuori di bambini, impotenti a difenderci fosse pure soltanto verbalmente dall'offesa grossolana.

Nel piccolo cuore del bambino è un senso adamantino, primitivo, dell'onore. Sappi, papà, e dillo ai tuoi compagni d'arme, che noi non abbiamo mai dubitato di voi.

Divenuto grande, ho appreso che la mia ingenua fede di bambino aveva ragione: le armi italiane sono uscite con onore dal conflitto, nonostante l'enorme inferiorità di mezzi, nonostante i disastri, nonostante il tradimento delle classi dirigenti — con la loro incapacità e il loro menefreghismo —, nonostante gli orrori della guerra civile.

Il mondo, o almeno quella parte del mondo di cui l'Italia fa parte, è dominato oggi dalla miserabile filosofia pragmatista. È dominato dal capitale americano, dai suoi strumenti e dai suoi metodi di vita.

Di fronte a questa miseria spirituale, occorre più che mai proclamare che il successo non è la misura di tutte le cose. Non il successo misura il valore dell'uomo. Mai.

È questo uno dei pochi insegnamenti che so validi e sicuri e che confido di riuscire a trasmettere ai miei figli. Un insegnamento tanto più vitale, quanto più il mondo appare immerso nella barbarie dell'avidità e della sopraffazione.

Il soldato italiano, caro amico americano, è su-

periore a te e ad altri proprio perché ha più forte il senso della propria dignità umana. Delle genti italiane, di queste genti dalle mille contraddizioni e dalle mille miserie, si potrà dire che hanno perduto, ma non che si siano macchiate dell'onta di cui altri si sono macchiati: delle stragi e degli sterminii, delle disumane rappresaglie, degli eccidi di feriti, di civili e di prigionieri, di quell'immane crimine contro l'umanità che è stato perpetrato a Hiroshima e a Nagasaki.

Ma non mi interessano qui nè i condannati di Norimberga, nè quelli di altri Tribunali, nè coloro che non hanno trovato, perché vincitori o per altre ragioni, alcun Tribunale sulla loro strada. Mi basta affermare la testimonianza di civiltà che l'Italia in guerra ha dato.

VI

Il massimo risentimento degli uomini per le colpe altrui nasce dalla falsa persuasione di non aver mai fatto nulla di male.

Seneca: « De Ira »

Dopo il Natale 1942 e prima che il fronte passasse da Loreto ho avuto un altro incontro con la mamma fuori collegio, a Bologna, presso gli zii paterni. Fu un breve incontro. Un giorno o due. Mi immersi nella lettura del « Piccolo alpino » e ne ero così avvinto che continuai a leggere fino a tardi alla sera, a letto; felice di poter rompere gli orari ferrei della vita di collegio, non sentivo il sonno. Venne la mamma per indurmi a smettere la lettura e a spegnere la luce. Era già l'ora in cui i sensi sono intorpiditi e, alzando gli occhi dal libro, mi parve come se la sua apparizione non fosse reale, come se fosse un sogno. L'attenzione prestata ad un libro che avvince ha il potere di farci perdere la cogni-

zione del tempo e dello spazio. Non trovarmi sulla mia brandina, nella camerata del collegio, e vedere la mamma, fu anche perciò una sensazione di sogno.

Da grande ho riletto il libro di Salvator Gotta, ma l'ho trovato un poco deludente, perché talora artificioso e retorico. Ma forse questo giudizio è troppo severo, in quanto agli occhi di un fanciullo il libro ha un indiscutibile fascino.

Quel libro, al quale mi sono attaccato voracemente proprio nel momento in cui sarebbe stato più logico stare vicino alla mamma, parlare con lei, goderne la vicinanza così precaria e provvisoria, quel libro è stato un mezzo di difesa. Le sensazioni dei rari incontri con la mamma le rammento come assai dolorose. I bambini hanno questi atteggiamenti a torto considerati dagli adulti segni di insensibilità. Atteggiamenti freddi e scostanti con i quali si difendono da sensazioni troppo forti per i loro piccoli cuori.

Ma il « Piccolo Alpino », come ho detto, aveva anche un fascino. Ho appreso poi che questo fascino era in parte dovuto all'aver l'autore sottaciuto gli orrori della guerra. Oggi imperversa la « demitizzazione », come si dice con una brutta parola alla moda, della guerra. In realtà la demitizzazione della guerra, in quanto riflessione critica, non è esclusiva del nostro tempo. Oggi le guerre sono più temibili, perché sempre più disumane e meccanizzate. Gli aspetti romantici, se così possiamo chiamarli, scompaiono, come del resto scompaiono nella alienata vita moderna del tempo di pace, e ri-

mangono — esaltati dalla potenza dei mezzi di distruzione — gli istinti belluini. Però in ogni tempo vi è stata una riflessione sugli orrori della guerra.

L'atteggiamento dell'uomo nei confronti della guerra ha un duplice aspetto.

Da un lato l'uomo sente di dover combattere contro questa o quella ingiustizia e la ingiustizia è una dimensione necessaria della esistenza umana, almeno per chi non crede troppo ottimisticamente nell'inganno di impossibili paradisi terrestri. La guerra da questo lato appare canale di sfogo della naturale aggressività umana, diretta ad un fine che si reputa giusto.

Dall'altro la guerra porta con sé lutti e tragedie, rovine ed orrori, ed alla fine si scorge che siamo tutti ugualmente e miseramente uomini e che nessuno può ergersi a giudice e giustiziere.

Mi piacerebbe poter discutere con te di queste cose, papà. Poter discutere della retorica del « Piccolo alpino », della rotta di Caporetto come è riportata nel romanzo e come fu nella realtà, del passo del tuo libriccino dannunziano nel quale si parla — con l'ampollosa linguaggio del poeta soldato — di una decimazione. Anche questo passo ha attratto la tua attenzione: tu hai solo sottolineato alcuni punti; tuttavia non è difficile ricostruire il tuo pensiero su quella orrenda cosa che è la decimazione.

D'Annunzio osserva la scena di una decimazione. Parla dei sette soldati condannati a morte. Si domanda angosciosamente se fossero colpevoli o

innocenti. Queste righe non sono toccate dalla tua matita. Sottolinei invece, sul margine della pagina, il tremito del cuore del poeta, al ricordo degli spari che abbattono i sette soldati. Sottolinei ancora, al margine, il ricordo della preghiera dei condannati: il poeta, che dall'aspetto aveva riconosciuto nei sette soldati degli umili contadini meridionali, avvicina la loro preghiera alle lamentazioni e alle implorazioni che si levano dalle cave, dalle solfatare, da « tutte le geenne della fatica umana ». Infine sottolinei lo smarrimento del poeta:

Mi ricordo. M'allontanai vacillando. Errai pel mio campo col mio affanno che non si placava. La ruga tra ciglio e ciglio m'incideva il pensiero, mi mordeva il pensiero. Invano chiesi conforto alle mie ali di guerra: ristetti nel ricovero, esaminai gli apparecchi pronti, ne provai il tono e il ritmo; mi adopravi a rendere più severo il disegno della prossima impresa; mi sedetti all'ombra della mia macchina alata « simile al legno di sacrificio e di salvezza ».

Tu eri senza alcun dubbio dalla parte di quei diseredati che in ogni tempo sono colpiti duramente da codeste tragedie umane: in tempo di guerra la decimazione; in tempo di pace « le geenne della fatica umana ».

Erano estranei al tuo animo tanto il verboso inane ottimismo del populismo marxista, quanto la vuota retorica della magniloquenza patriottarda fascista.

Il sacrificio tu lo hai assunto su te stesso. Di fronte al sacrificio imposto agli altri, nel modo più cieco e barbaro, con la decimazione, nasce in te un sentimento di pietà e solidarietà umana che ti spinge a una maggiore fermezza nell'imporre a te stesso il sacrificio.

Tu non hai mai accettato l'ingiustizia.

Spesso oggi i giovani si ribellano al vile opportunismo e pragmatismo del mondo moderno perché non ne possono accettare le ingiustizie e le ipocrisie.

Talvolta questa constatazione, nei nostri figli, può spaventarci, perché grande è la viltà della nostra epoca, grande è la nostra viltà.

I miei bambini sono ancor piccoli, ma sai che la loro bibbia illustrata è stata rovinata dal più grande nelle pagine dove sono rappresentate la passione e crocifissione di Gesù, la strage degli innocenti? I bambini non possono comprendere come alla bontà si possa rispondere con la più selvaggia crudeltà. Come si possa essere cattivi con chi non può difendersi.

Dopo che il collegio di Loreto fu trasformato in ospedale militare, vi andammo più volte in visita, per gentile concessione dei vincitori. Il bel parco era pieno di tende affollate di feriti. Le sale dell'Istituto erano gremitte dei feriti più gravi.

Un giorno, appena passati dal corpo di guardia, ci stavamo avviando, in fila, su per il viale in salita che conduce all'Istituto, quando improvvisamente si fece avanti urlando con voce gracchiante un graduato inglese, piccolo, smilzo e ossuto. Aveva in

mano una specie di frustino e si agitava moltissimo. Parlava in inglese e noi non capivamo una parola di ciò che diceva. Ma il suo atteggiamento, il furore e l'odio che sprizzavano dai suoi occhi, non lasciavano dubbi sul genere di apprezzamenti che faceva sul nostro conto.

Le manifestazioni di furibonda cattiveria a distanza di tempo sono particolarmente pietose. Allora però il risentimento che provammo fu forte.

Mi spaventa pensare quante sono, anche nella piatta vita di oggi, le occasioni che possono muovere il risentimento del giovane. Il mondo trabocca più che mai di ingiustizie.

Noi grandi ci siamo acconciati, ci siamo rassegnati, ci siamo seduti. I giovani no.

La tranquilla convinzione di essere seduti e comodi e perciò stesso di essere giusti si è sempre più diffusa in noi, particolarmente nel mondo della burocrazia, del quale in un certo senso anch'io, come magistrato, faccio parte.

Gli uomini della giustizia sono anzi una burocrazia particolarmente seduta, nella misura in cui l'ossequio e l'adulazione da cui sono circondati e il fine elevato della funzione che svolgono si insinuano come sottili veleni nelle loro coscienze. Nulla è più fallace della convinzione di conoscere se stessi. Non ricordo chi disse che nulla è più pericoloso per l'uomo e richiede maggior moderazione dell'esercizio del potere su altri uomini. Colui che si crede giusto perché gli è stato commesso di giudicare i suoi simili è già per questo solo fatto ingiusto.

VII

La tensione spirituale che fu in te era enorme e non ti lasciava tregua. Tu esprimesti questo con le terribili parole: « io sono mutilato nell'anima », che leggo nel tuo libriccino.

Scrivesti:

Io sono mutilato nell'anima.

Il pensiero di un vantaggio può derivare dal volo, ma non lo provoca: è conseguenza, non impulso. Tutto rimane interamente spirituale. Nella bramosia della cima è già un che di volo.

Questa tensione spirituale che era in te è l'essenza stessa del tuo animo. È l'irrequietudine di uno spirito grande, la parte più inconfondibilmente italiana della tua personalità. Era in te anche sangue meridionale. E da codesta tua natura, e dalla tua esperienza di vita, hai tratto questo afflato spirituale. Non eri soltanto un uomo di montagna, poiché è propria delle gente di montagna una interiore

moderazione che in te non era: eri interiormente smodato. L'eredità ancestrale del mare, con la sua immensità, era in te.

Non tu hai scelto D'Annunzio. Non tu hai scelto la causa per la quale hai combattuto. Non eri nè fanatico, nè retorico. Il fanatico e il retore sono verbosi, importuni, vani. Tu eri solido come le rocce che amavi, e di poche parole come i montanari.

Ma l'irreprimibile tensione del tuo animo non poteva trovare altro sfogo migliore della lotta per la Patria; e in D'Annunzio meglio che in altri potevi trovare termini adatti ad esprimere la tua inquietudine.

La tua è grandezza aristocratica, di quella autentica aristocrazia che discende dalle qualità dell'animo e non dal favore della sorte e da privilegi odiosi.

È in questo spirito che ho letto le parti del tuo libriccino che hai sottolineato e so che tu annuisci, perché vedi che sei stato compreso.

E rileggo questa magnifica immagine di D'Annunzio che facesti tua:

Quando il Doge discese nella sala del Consiglio per ammirare i due mappamondi costruiti in sfere solide da un artefice sapiente, subito cercò fra tutte le provincie raffigurate la sua Venezia ch'egli riteneva di vastità eguale alla volontà di potenza ed alla aspirazione di bellezza. Stupito si mostrò e sdegnato quando il geografo non senza peritanza gli mise il dito in un punto non più

largo d'una pupilla di falcone. E, come il suo stupore e il suo sdegno non rovesciavano nè spezzavano le sfere mendaci, egli non contenne l'ira e non trattenne la minaccia. Nè sofferse che l'uomo sbigottito e confuso tentasse di attenuare l'ingiustizia dell'esattezza materiale. Lampeggiò e tonò percotendo il globo terrestre con la mano imperiosa come scettro venato: « Strenzè el mondo e slarghè la Dominante! ». E non era solo un gesto di comando ma di creazione.

Del romanticismo di Fiume gli storici freddamente raziocinanti si sono affrettati a fare giustizia. La questione di Fiume è relegata ormai negli scaffali della retorica superata. È lo spunto per criticare D'Annunzio e i prodromi del fascismo. È indicato come il banco di prova della incompatibilità tra certa retorica dannunziana e i problemi seri e realistici del governo e della politica.

Ma nel tuo libriccino Fiume è un simbolo. Esiste anche una retorica dell'antiretorica e oggi si è talora esagerato nella demolizione dei miti e nello appiattimento della vita. Checchè sia stato Fiume nella realtà, Fiume è stata un simbolo, è un simbolo. E non è nemmeno un simbolo nazionalista, è un simbolo universale della grandezza d'animo.

Leggo ancora:

C'è da una parte una gente inclinata a rinunziare, a dimenticare, a condonare, ad acconciarsi, a rassegnarsi; dall'altra c'è uno spirito.

E più in là:

Dov'è un oppresso che stringa i denti sotto la pressura, dov'è un vinto che abbia tutto perduto fuorchè il bruciore della vendetta, dov'è un insorto che vada armato d'un ramo d'albero o d'un sasso contro la mitragliatrice e contro il cannone, là giunge la luce di Fiume, di là si scopre la luce di Fiume.

Oggi il mondo più che mai trabocca di non rassegnazione, ma di stampo prettamente materialistico ed egoistico. È la non rassegnazione della civiltà — rectius inciviltà — consumistica, che tutto è pronta a degradare, dall'ambiente naturale alla dignità stessa più elementare dell'uomo, pur di dare soddisfazione al novello feticcio del benessere, e di respingere la cattiva sorte a qualsiasi prezzo. Su questa strada non si indietreggia di fronte alla prospettiva di commettere delitti contro chi non si può difendere, quali il divorzio e l'aborto. Attendiamo dunque che all'orizzonte si presenti la propaganda per l'infanticidio legalizzato.

La tua, papà, era la non rassegnazione puramente spirituale di chi guarda virilmente e umilmente in faccia il suo destino di sacrificio e lo accetta.

Non vorrei, papà, che ti spiacesse sentire talora nella mia voce quasi un rimprovero a te, per esserti voluto sacrificare.

Certo noi abbiamo molto sofferto in seguito alla tua scomparsa, soprattutto la mamma. Sarebbe

troppo lungo rievocare le nostre traversie. Basti dire che abbiamo perduto praticamente tutto, e la mamma ha perduto anche la salute, ed è morta ancor giovane. Agli albori della civiltà cosiddetta del benessere, qualcuno ha scoperto che non avevamo diritto di abitare l'alloggio demaniale dove ci eravamo rifugiati. E con molta amarezza la vedova di una Medaglia d'Oro ha dovuto traslocare con il figlio da Bolzano alla caserma di Laives, tra gli sfollati ancora respinti ai margini della città, in abitazioni di fortuna.

Sì, abbiamo perduto tutto, ma da te avevamo imparato a trovarci bene tra la gente umile, ed in fondo siamo stati meno sventurati di altri. Meglio così, papà, che aver obbrobriosamente tratto vantaggio dalla guerra, dalla disfatta. Soltanto così possiamo essere orgogliosi di noi stessi.

Ma questo non mi impedirà di rimpiangere ciò che avrebbe potuto essere, se tu non fossi scomparso così presto.

VIII

Mi domando se tu avevi spirito umoristico. Potrebbe sembrare, leggendo quanto fin qui sono venuto rievocando di te, papà, che tu fossi sempre accigliato ed altero, come certi scontrosi e pedanti individui che consideriamo — forse a torto — dei misantropi, perché li vediamo sempre immersi in qualche loro misterioso rovello e sdegnosi della compagnia dei loro simili.

Invece tu certamente non eri così. Non saresti stato un buon comandante se fossi stato tale. Quel senso umoristico della realtà che ci concilia con l'umanità e ci assiste, preziosa valvola, nelle avversità della vita, non ti mancava, tanto è vero che sceglievi come compagna della vita la mamma, che aveva uno spiccato formidabile senso del comico.

Più da vicino mi riesce difficile ricostruire questo lato della tua personalità. Una vecchia fotografia in cui appari nel mezzo di un gruppo di piloti ti rammostra con il volto disteso in una espressione gioviale. L'ufficiale che sta alla tua destra tiene

con la sinistra bene in vista un grosso cartello, che copre parte del corpo suo e tuo, sul quale è effigiata una ragazza di forme procaci, flessuosa, piegata di fianco nel movimento di avviare con ambedue le braccia tese l'elica di un apparecchio. Questa la ragione dell'allegria del gruppetto.

Una testimonianza del tuo senso umoristico della realtà è, ancora una volta, nel tuo libriccino dannunziano.

Ecco cosa scrivi:

In trattoria romana, tavoli con tovaglie a fiori, tavoli con tappeti a quadrettoni. Molta gente ai tavoli con tovaglia. E' sabato. Una tavolata di otto persone.

Quattro donne a quattro uomini, ma una sola coppia tenera (sposi). Lei però guarda intorno convinta di essere al centro del mondo. Poi una bambina (17 anni) messa a forza vicino a un pappagallo occhialuto. La bambina guarda ammirata il libriccino dove scrivo e me. Due uomini tra i quaranta e i cinquanta che dicono barzellette a due donne dure a morire. Un tavolo con due legionari spagnoli pieni di decorazioni colorate, ecc., ecc.

Entrano. Lei: capelli non più ossigenati da un mese. Paltoncino rinascente, cappellino rimodernato. Lui: viso sofferente; di anche oscuro. Incurvato nella schiena. Capelli lucidi di brillantina.

Il cameriere: vogliono mangiare? Lui spaventato: no, no. Siedono al tavolo con coperto. Cameriere: desiderate? Lui: due crostini, ma senza pepe: è vero, Lisa, senza pepe? La Lisa dice: sì; e scuote il capo come dire: va bene anche questa rinuncia. Cameriere: vino? — Sì, un quartino.

Questa noterella riflette una descrizione presa dal vero. Tu consideravi la realtà con uno spirito umoristico velato di tristezza, quale appare anche dal titolo: « coppie naufraghe », che dai alla descrizione.

La tua non era la spumeggiante arguzia dell'uomo brillante in società. Era un modo contenuto e maturo di considerare le cose del mondo, con quel signorile distacco e al tempo stesso con quel senso di affettuosa solidarietà umana che costituiscono l'essenza del senso dell'humour, e che tanto aiutano l'uomo a conciliarsi con il mondo, a non sentirsi e a non sentirlo ostile.

L'umorismo della mamma era di tutt'altro genere. Era lo spirito pungente di una personalità femminile estremamente giovanile. Essa aveva la gaiezza pura, incontaminata, ribelle dell'adolescenza.

Le piaceva immensamente cantare quelle belle canzoni di una volta:

E' una vipera dagli occhi neri...

Il suo umorismo non aveva rispetto per nessuno, anzi, più una persona stava in alto, più era soggetta ad essere bersaglio delle sue frecciate. Essa

aveva una straordinaria capacità di cogliere il punto debole di un personaggio e di metterlo alla berlina. Questa sua capacità dovette divertirti molto, papà, tanto più che tu provenivi sì da una famiglia di elevata condizione sociale, ma disprezzavi le sciocche convenzioni e le futili vanaglorie della borghesia.

Nessuno si salvava: ovvia la vulnerabilità dei capi di allora: il Re a causa della statura, il duce a causa della corpulenza e del cipiglio. Dopo aver ascoltato un discorso di Hitler alla radio, quando già la guerra non andava più bene, la mamma ne scimmiettava l'isterismo ripetendo le parole:

Was hat Amerika hier zu tun

(Cosa c'entra qui l'America)

che alludevano all'intervento in guerra degli Stati Uniti, e stralunando gli occhi.

Nei riguardi delle donne non era così tremenda, ma per gli uomini sì, per loro non conosceva mezze misure. O li ammirava, o li metteva alla berlina.

Parlando con me adolescente, rammentava la figura di certo John, militare americano, che dovette farle un po' di corte:

— Teneva le gambe per aria, appoggiando i suoi enormi piedi sul tavolo o sui bordi della jeep, come se volesse mettere in mostra la sua parte più bella.

Appena uscito dal collegio, andammo in villeggiatura in montagna. Un giorno mi venne mal di

ventre. Fu chiamato il medico. Venne con il suo cagnolino barbone e prescrisse certe pastiglie di carbone vegetale. Il medico era un tipo un po' strambo, con una enorme e incolta capigliatura. E lei:

— Non si poteva in nessun modo distinguere quale fosse il medico e quale il can barbone.

Di un ufficiale di corporatura nervosa ed esile, provvisto di moglie giunonica e senza figli:

— Che stia attento a non essere schiacciato dalla sua troppo abbondante consorte.

Un uomo indeciso o dalla figura poco consona all'idea di autorità connessa con il suo sesso veniva sbrigativamente definito « saltellante ». Un pingue prete di montagna, dedito più alle gioie della mensa che alle devozioni, era liquidato come « allegro parroco » (una delle poche parole italiane che pronunciava in modo errato, invertendo le doppie).

Sì, papà, lo spirito effervescente della mamma era una cosa straordinaria. In essa era l'arguzia della gente di montagna (la nonna materna era della Val di Non) e lo spirito ridanciano mitteleuropeo (il nonno materno per parte di madre originava dai Sudeti).

La mamma aveva trentacinque anni quando rimase vedova.

Tuttavia, essendo tu disperso, essa, ancora per parecchi anni non si considerò tale, finchè non fu chiaro che tu eri scomparso definitivamente. Tu sai, papà, che nessuno può umanamente pretendere che una donna ancor giovane e vieppiù giovanile di spirito non pensi, rimasta sola, a rifarsi, come suol dirsi, una vita.

Essa ebbe indubbiamente diversi pretendenti. Ma un po' per il suo spirito pungente e indocile che poteva riporre la sua stima soltanto in un uomo che avesse un effettivo prestigio, un po' perché per lungo tempo non si considerò disponibile, le aspirazioni di questi uomini erano destinate a naufragare.

Nel periodo in cui ero in collegio, oltre al militare americano già ricordato, di cui la mamma si prendeva giuoco per la sua bruttezza e volgarità, dovette esservi anche un militare tedesco. Di costui so solo che fu un gran villanzone, perché, non gar-

bandogli la riservatezza della donna, trovò ovvio ingiuriarla, col solito « walsche » con quel che segue quando i tedeschi, che nelle ingiurie e nelle bestemmie non hanno molta fantasia, sono ubriachi.

La cosa poteva presentare dei concreti pericoli, date le circostanze (l'8 settembre era già trascorso).

La mamma ebbe una delle sue impennate di orgoglio e si recò dritta dritta al Comando militare tedesco, protestando vivacemente per quel contegno trogloditico nei confronti di una vedova di ufficiale caduto per la causa comune e decorato. Ebbe soddisfazione e scuse. Ma mi sorge il dubbio che le ebbe solo perché conosceva perfettamente la lingua dei padroni, ché tali erano i tedeschi allora, e perché costoro le riconobbero il diritto di protestare, considerandola una loro compatriota.

Passarono gli anni, e passò anche la quarantina. E venne il tempo in cui fu certo che tu non saresti più ritornato. Si affacciò all'orizzonte della sua vita un baldo e brillante uomo, non troppo giovane, nè troppo vecchio, di ottima posizione sociale, fisicamente prestante e fine di maniere.

Tra mamma e figlio esiste sempre, ma in particolare nella preadolescenza e adolescenza del figlio, un senso di pudore e riserbo reciproco, residuo di infantili edipiche attrazioni e paure. Io, quando incominciai ad interessarmi del sesso e delle ragazze, avevo timore di apparire ridicolo ai suoi occhi e di incorrere nelle sue pungenti frecciate. L'idea, poi, che essa potesse nuovamente sposarsi, mi lasciava così smarrito, che preferivo evitare accuratamente il pensiero.

Ma la presenza di quest'uomo, di questo estraneo, come io lo consideravo, era avvertibile nell'aria stessa di casa, come un velo impalpabile che si fosse steso tra me e lei. Non c'era più spontaneità tra di noi, ci sentivamo addosso ambedue uno strano impaccio, i rapporti quotidiani erano improntati ad una falsa cortesia esteriore, come di due persone ostili, animate da reciproco risentimento, che vogliono diligentemente evitare l'occasione di un qualsiasi incidente. La modificazione era avvenuta in lei, ma si era riflessa subito su di me. Essa perdette la sua gaiezza, divenne ansiosa. Perdette il suo senso dell'humour.

Ero un ostacolo, papà, ed ero virtualmente in conflitto con lei. Ed a seconda di come la partita si sarebbe chiusa, vincendo lei, io avrei ricevuto un patrigno, vincendo io, essa avrebbe perduto l'ultima speranza di farsi una nuova vita.

Te l'immagini, papà, un patrigno? Per me poteva significare finire nuovamente in collegio...

Ma quest'uomo non rimase molto all'orizzonte della vita della mamma. Era un uomo galante che considerava il corteggiamento del sesso femminile suo preciso dovere. Non posso peraltro dire nulla contro di lui. Soltanto che la mamma si fece delle illusioni, per cui tanto più atroce fu la disillusione.

E così questa donna consumata da dolori troppo grandi per lei, ebbe dalla sorte un colpo decisivo, proprio nell'età delicata nella quale occorre accingersi allo sfiorire della giovinezza fisica. Non tornò più ad essere quella di prima. D'un colpo fu

vecchia. Divenne trasandata. Ingrassò. Venne la malattia: le si indebolirono le gambe. E dopo pochi anni morì.

Fu così, papà, che perdetti anzitempo anche la mamma.

X

Forse questo mondo non era fatto per te, papà. Sei caduto perché non potevi sopravvivere ai colpi di maglio della disfatta e della guerra civile. Di fronte a questa prospettiva non c'era per te altra strada che quella del sacrificio.

Questo non vuol dire, però, che non avresti saputo affrontare tali tremendi frangenti. Tu sei sempre stato un militare e di politica non ti sei mai interessato. Come tutti i militari che fossero realmente tali, nel momento della frattura che divise l'Italia saresti rimasto fedele al Re. Nè ti poteva tangere la fallace preoccupazione di una alleanza che era nata fin dall'inizio sotto il segno della sopraffazione e che appariva legata all'odiosa e stupida ideologia razzista, estranea alla mentalità italiana.

Più difficile sarebbe stato per te vivere dopo la fine del conflitto.

Che dire di un mondo, papà, nel quale le macchine hanno preso il sopravvento sull'uomo?

Oggi nè l'aeronautica, nè la montagna sono più

quelle di una volta. L'aeronautica, in guerra, è divenuta una cosa mostruosa per le stragi che provoca. Nelle cronache della guerra del Vietnam leggiamo che l'azione di guerra è divenuta per l'aviatore americano un « technical job », cioè una impresa tecnica, nella quale l'uomo è una entità trascurabile, anzi è uno strumento nelle mani di macchine ultraperfezionate e di cervelli elettronici. Oggi l'uomo in guerra si limita talora a premere un bottone, senza nemmeno vedere coi suoi occhi le spaventose conseguenze di distruzione e di morte che provoca, con lo stesso gesto indifferente con il quale potrebbe mettere in azione il suo rasoio elettrico per radersi la barba.

Nella tua ultima lettera scrivevi che, se io avessi intrapreso la carriera militare in aeronautica, dovrevo ricordarmi che il bombardamento non serve a nulla: solo la caccia e l'assalto sono utili.

Ti ingannasti, mio caro buon papà; ahimè, purtroppo ti ingannasti.

Tuttavia il tuo messaggio, anche se ti sei ingannato, è umano, è generoso: in questo messaggio riconosco il tuo animo.

Ma anche in pace la burocrazia e la tecnocrazia sono caratterizzate da ciò, che l'uomo non è più tenuto a considerare le conseguenze del suo agire, che spesso si manifestano lontano da lui e senza che egli nemmeno ne abbia notizia.

L'uomo che mette la sua firma su una pratica non è più tenuto a guardare negli occhi la sua vittima, alla quale verrà denegata giustizia.

L'uomo che confeziona alcune di quelle autentiche bombe « pacifiche » che sono certi prodotti chimici, si tien pago della sua azione e si considera giusto ed utile all'umanità, perché le conseguenze dannose si manifesteranno a distanza di spazio e di tempo così grande che a nessuno salterà in mente che egli possa esserne anche in minima parte colpevole.

La montagna, questa oasi che talora sopravvive, è in via di radicale trasformazione: la costruzione di strade e l'invasione delle macchine è massicciamente in atto.

Si vuole gabbare per democrazia lo sforzo di aprire la montagna a tutti e perfino a quota duemila si costruiscono grattacieli.

La montagna si ride di questo spirito falsamente giacobino. La bellezza della montagna è solitudine, è silenzio, è meditazione, è vicinanza dell'infinito e di Dio. Perciò la montagna è aristocratica.

La bellezza della montagna non si lascia conquistare, in barba a qualsiasi artificio meccanicistico, da chi già nel suo cuore non ne abbia l'autentica vocazione, prima ancora di mettersi in cammino. Questa bellezza è indissolubilmente legata alla fatica e al rischio. Eliminati fatica e rischio, è perduta anche la bellezza.

Colui che ha già smarrito se stesso prima ancora di mettersi in viaggio, non si ritroverà per il solo fatto di essere salito a duemila metri, dove tra gracchianti radioline, market, taverne, funivie, auto-

mobili, motorette, cinema e night, sarà senza meno nello stesso ambiente dal quale era partito.

Chiamiamo dunque le cose con il loro vero nome, e diciamoci senza ambagi che la speculazione sulla montagna è pura demagogia, è malgoverno e distruzione dell'ambiente naturale per avidità di guadagno.

Sì papà, avresti trovato ostico questo mondo, ed in ciò mi sento simile a te, benchè io non abbia la tua statura morale. Rammenti Jorge « Geo » Chavez? A quei tempi veramente contava più l'uomo che la macchina. È dalla tua biblioteca, nella quale ancora adolescente rovistavo, che ho appreso la storia di Chavez. Questi, aviatore peruviano, il 23 settembre 1910 partì da Briga su un apparecchio Bleriot, per compiere, seguendo il valico del Sempione, la prima trasvolata delle Alpi. Il temerario trasvolatore affrontò una tale impresa su uno di quegli aeroplani dei primordi che oggi ci sembra impossibile, a guardarli, che abbiano mai potuto volare. Fragili velivoli, cui un semplice alitar di vento potrebbe esser fatale.

La generosa impresa si concluse tragicamente quando sembrava compiuta: poco prima dell'atterraggio a Domodossola, in seguito ad una impennata le ali si piegarono e il velivolo si infranse al suolo.

Chavez è leggenda. Leggenda che mosse i tuoi primi entusiasmi per il volo. Chavez è un uomo che morì con negli occhi lo stupendo spettacolo delle montagne viste dall'alto, che egli per primo riuscì a godere.

XI

La sua bellezza era inesprimibile e, come altre volte, Aschenbach sentì con dolore che la parola può, sì, celebrare la bellezza, ma non è capace di esprimerla.

Thomas Mann: « La morte a Venezia »

Vi è una bellezza viva, come quella della natura, quella degli esseri viventi e quella di alcune arti particolarmente vicine alla natura, quali ad esempio la musica e la danza. Vi è poi una bellezza per così dire riflessa, che, senza potersi dire morta, ch'è tale soltanto per chi non la intende, è pallida ombra rispetto alla bellezza viva. Tale è la letteratura.

Tu, papà, hai amato soprattutto la bellezza viva. La bellezza della montagna. La bellezza quale è manifestata dalla danza.

Sia tu che la mamma, aggirandovi in montagna d'estate, avevate un'estrosa predilezione per i posti

più solitari e fascinosi. Minuscoli ruscelli e torrentelli di montagna, cascatelle, piccoli scorci suggestivi visibili da limitate altezze. Vi è tutta una serie di fotografie tra i ricordi di famiglia che conservano l'immagine di questi luoghi.

Quand'ero adolescente, passavo lunghi pomeriggi tutto solo, rovistando nella biblioteca paterna. Accanto a numerosi libri di aeronautica, a vecchi libri di scuola, a romanzi, trovai anche un grosso album con immagini e testo che celebravano una danzatrice.

La bellezza viva è soprattutto un ricordo della adolescenza. In nessuna età della vita i sensi sono così vivi, il cuore così palpitante, la tensione delle energie spirituali così spasmodica.

Qualcuno ha detto essere l'animo dell'adolescente come acciaio liquido in un crogiuolo: rosseggiante, infocato, sprizzante scintille. È tutto teso alla ricerca del bello e del sublime.

L'adolescente non ha ancora subito il processo di dissociazione del mondo adulto di oggi; ha ancora una personalità unitaria; il suo animo è un blocco adamantino che non vuol conoscere nè tergiversazioni, nè compromessi.

Non vi sono sottili distinzioni per lui, tra l'arte e la bellezza, tra la bellezza della natura e la imitazione della natura, tra problemi estetici e problemi etici, tra bello e giusto.

La musica è più adatta della letteratura a muovere l'animo dell'adolescente, perché va direttamente al cuore di chi ascolta, seguendo la scorciatoia

dell'intuizione, senza bisogno di riflessione. Chi non ricorda il palpito del suo cuore adolescente al suono di una melodia toccante?

Oggi nel mondo non vi è quasi spazio per i sentimenti sublimi di cui necessita l'adolescenza. Certuni si meravigliano che in un simile ambiente prosperi la droga. Ma la droga altro non è che un miserabile surrogato della dimensione umana dell'esistenza, del bello, del giusto e del sublime. L'atteggiamento di coloro che si meravigliano di ciò assomiglia a quello di una squadra di muratori che, dopo aver costruito una palazzina scordandosi di fare il giroscalo, interrogati intorno al modo di raggiungere i piani superiori, si stupissero di tale esigenza.

La droga non sarà sconfitta dalla legge: può esserlo soltanto dall'uomo, se prima si riconquisti a lui il mondo.

Accade, in montagna, che la bellezza e l'aspirazione alla bellezza provochino talora il dramma e la disperazione. La bellezza vuole essere conquistata e, come tutte le cose preziose, è pericolosa. A questo proposito, benchè il ricordo sia sbiadito, voglio tornare a immaginare la fiaba dello gnomo, che narrava la mamma, perché tu, papà, che avesti cara la bellezza della montagna, possa con me rallegrartene:

« C'era una volta uno gnomo, che viveva in una grande foresta di pini d'argento, ai piedi di torreggianti montagne rocciose. Lo gnomo aveva millecinquecento anni ed era assai brutto. Il suo naso

era grosso e bitorzolato, le sopracciglia cespugliose, i capelli bianchi e scomposti, il corpo era piccolo e deforme. Nonostante la sua vecchiezza, lo gnomo era ancor valido ed ogni giorno lavorava in una sua miniera scavata nel cuore della montagna, traendone pietre preziose.

Un giorno trovò una pietra mai vista prima, una grossa pietra rossa che splendeva di un vivido bagliore, come una stella. Uscì dalla caverna barcollando per l'emozione e perfino i pini d'argento e i caprioli, stupefatti, guardavano quello splendore.

Lo gnomo mise la pietra rossa nella sua bisaccia e si mise in viaggio per la capitale del regno. Qui i più ricchi mercanti gli offrirono somme favolose, ma lo gnomo chiedeva di essere ricevuto dal Re in persona. Ed il Re lo ricevette, e dopo avergli invano offerto tutto l'oro del suo regno per quella pietra, gli chiese cosa desiderava per cederla. Lo gnomo rispose che voleva sposare e portare con sè sulla montagna la giovane figlia del Re, la bellissima principessina. Il Re si adirò, e lo fece allontanare. Ma poi, in gran segreto, fece comparire davanti a sè la principessina e le espose la domanda dello gnomo. La bella si disperò e pianse e pregò il padre di risparmiarle questo affronto.

Fu così che lo gnomo tornò solo ai suoi monti, con la sua bisaccia e la sua splendida pietra rossa. Ma come fu giunto tra i suoi pini d'argento, ai piedi delle grandi rocce, la disperazione lo prese, e la solitudine e il silenzio gli parvero intollerabili. Prese la pietra rossa dalla bisaccia e con tutta la sua forza la scagliò contro le rocce, tanto che la pietra andò

in frantumi e si ridusse a minutissima polvere. Poi lo gnomo, ormai folle, entrò nelle gallerie della sua miniera e mai più fece ritorno.

Ma la polvere della pietra, sparsa sulle rocce, ogni volta che i raggi del sole morente la toccavano, si accendeva della sua meravigliosa luce, e la montagna da quel giorno fu più bella che mai ».

Ho detto, papà, che eri uno spirito aristocratico, ma al tempo stesso una persona semplice e schiva. A Roma, nella casa borghese della tua famiglia, non ti trovavi a tuo agio. Arrecasti indubbiamente dolore ai nonni, che ti amavano molto, per essere tu l'unico figlio maschio.

Stavi bene con la gente semplice, e da molti di costoro ho udito lodarti come persona di rare qualità. Lo zio — quello stesso che su tua preghiera si vestì da Babbo Natale — si commuove fino alle lacrime quando ricorda di averti aiutato a portare i bagagli alla stazione, il giorno della tua ultima partenza. Bagagli pesantissimi — dice — che, pur essendo egli, operaio, abituato alla fatica fisica, portava con difficoltà, mentre tu con noncuranza li portavi. Giunto il momento del commiato, lo abbracciasti e lo baciasti con affetto, e lui, rude e semplice operaio, che — nonostante la parentela — non se lo aspettava, ancor oggi lo ricorda con commozione.

Anche la montagna è aristocratica. Si lascia vincere solo da chi è audace, forte, costante: solo costui può coglierne la bellezza. Mi piace aver rivolto questo pensiero a te, questo addio carico di sentimentalismo, proprio da questa terra trentina, da queste montagne che tu amasti tanto.

Vorrei anzi rivolgermi alle spose di coloro che sono caduti in imprese alpinistiche, e dir loro che lo spirito col quale sono caduti è simile al tuo. È blasfemo dire che sono caduti per nulla, o per un banale passatempo. Della gravità della perdita che la scomparsa del papà è per le spose e per i figliolletti, tutto il mio dire è una testimonianza; ma è la mia anche una testimonianza della necessità di accettare con coraggio questo destino, perché il sacrificio per un rischio affrontato per una aspirazione spirituale, quale l'amore per la montagna, è un sacrificio sublime. Nelle grandi solitudini della montagna è l'infinito. È Dio.

Anche tu, papà, devi aver conosciuto l'aspirazione a questo contatto con il Divino. Seppur non fosti un credente praticante, la tua audacia e il tuo amore per il rischio somigliavano a quello di questi solitari che si avventurano sulle rocce, sospesi sugli abissi. Il rischio che essi affrontano è misurato ed affrontato con sagacia e forza d'animo. Non è certo spirito suicida il loro. Altrettanto credo di te, e mi conforta quindi il pensiero che sia stato Iddio a chiamarti a sé, e che nel momento supremo tu abbia conosciuto in lui il placido e sicuro rifugio per il tuo animo inquieto. Di questo momento supremo tu avesti un forte presentimento. Lo scri-

vesti sul tuo libriccino dannunziano, ma lo scrivesti anche a me nella tua ultima lettera. Lo stesso fatto che tu abbia preso in mano la penna, nella tua tenda o nel tuo capannone di Gadurrà, sull'isola di Rodi, per scrivere proprio a me, direttamente al tuo bambino, mi conferma che tu ti sentivi già chiamato all'estremo sacrificio.

Addio papà: ti ringrazio di avermi scritto questa lettera, questo tuo testamento spirituale intimamente familiare. Non avevi la preoccupazione di far testamento per cose materiali, poichè non avevi ricchezze da distribuire. Ma quale maggiore ricchezza può lasciare un padre ai figlioli, se non quella della buona memoria di sè? Anche per questo ti ringrazio, e tu non me ne volere, se nel risponderti oggi, a trent'anni di distanza, sono caduto in qualche romanticheria.

Addio, papà.